

di Alessandro Baccarin

Il cosiddetto "Galata morente", conservato presso i Musei Capitolini a Roma, e il gruppo del "Galata suicida", esposto a Palazzo Altemps sempre a Roma, entrambi appartenuti alla Collezione Ludovisi, sono copie romane in marmo di originali bronzei greci. Si tratta della mirabile, e tuttavia frammentaria, reliquia di un più ampio gruppo scultoreo commissionato dal sovrano pergameno Attalo I (269-197 a. C.) per celebrare la sua vittoria sui Galati. Questa tribù celtica, dalle originarie sedi dell'Europa centrale, nel corso del III secolo a. C., si era spinta fino alle regioni centrali dell'Asia Minore, mettendo a repentaglio il regno di Pergamo, su cui governava la dinastia degli Attalidi.

Le copie marmoree di epoca romana colpiscono l'osservatore per alcuni tratti caratteristici: i barbari, tratteggiati nella loro identità culturale attraverso la folta chioma, la barba, la nudità (i Celti e i Germani affrontavano tradizionalmente il nemico nudi), vengono ritratti nel momento della sconfitta. La copia capitolina ritrae un guerriero steso a terra, ferito al costato, in attesa della morte, mentre quella di Palazzo Altemps presenta un altro guerriero, sorpreso nell'atto estremo del suicidio. Il primo, le armi a terra, è solo nell'ora della morte, il secondo punta la spada al petto, mentre con la sinistra sostiene il corpo morto di una donna, probabilmente la moglie da lui stesso uccisa per sottrarla ad un destino di schiavitù. In questa semiotica della vittoria il trionfo del vincitore, il sovrano pergameno e con lui l'intera grecità, non viene rappresentato con segni appariscenti, attraverso lo spettacolo luminoso e terrifico del potere. Siamo lontanissimi dalle steli celebrative dei sovrani accadici o assiri del Vicino Oriente, dove i nemici venivano rappresentati come cadaveri impilati, sui quali camminava il vincitore calpestandoli. Ben al contrario, troviamo una sorta di umanizzazione della sconfitta, una compassionalità nel dolore, quasi che la sorte altalenante del successo o della caduta sia qualcosa che l'umanità condivide nella sua interezza, ben oltre le divisioni culturali o etniche.

Tuttavia, se proviamo ad osservare queste statue con occhi non occidentali, la semiotica del dominio ci apparirà in ben altro modo. La nudità dei due guerrieri riproduce solo apparentemente un'usanza guerriera celtica, in quanto è dettata dalla necessità tutta greca di ritrarre l'eroicità attraverso la nudità, il famoso adagio del *kalos kai agathos* di classica memoria, quella nudità che caratterizza i *kouroi*, i giovani efebi raffigurati nella statuaria greca arcaica, o il Doriforo di Policletto. Se allo straniero, al barbaro, viene attribuita una dignità, umana piuttosto che culturale, al contempo questa attribuzione istituisce un doppio annientamento: da una parte abbiamo il dominio materiale, che si traduce in schiavitù e sfruttamento (è a questo destino che sfugge il "Galata suicida"), dall'altra l'assimilazione ad un codice culturale altrui, quello greco, che cannibalizza l'altro, che lo inserisce in un ordine, in un sapere, per poterlo conquistare e dominare.

Medesima dinamica presiede al sapere filosofico, storico ed etnografico che i Greci hanno elaborato sin dagli esordi. La ritroviamo, ad esempio, in Erodoto, dove ad ogni popolo dell'ecumene viene attribuito un valore culturale in base alla maggiore o minore vicinanza con gli usi (*nomoi*) greci¹, nell'ambito però di un sapere (la *historie*, che è ricerca storica, etnografica, filosofica e geografica al contempo) che si colloca in posizione terza, al di sopra delle identità e delle singolarità, e che tuttavia è e rimane un sapere di parte, quello dei Greci, con la loro razionalità, il loro enciclopedismo, il loro gusto per la tassonomia. E' in virtù di questa assimilazione che ai Persiani, i grandi sconfitti dell'epopea greca classica, viene fornita un'umanità che troviamo identica in Erodoto e in Eschilo, perché è il gesto stesso dell'umanizzazione ad essere una forma di dominio sull'altro.

1 Vedi Francois Hartog, *Lo specchio di Erodoto*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1992.

Ben diversa è stata la semiotica del dominio nei popoli orientali e del Vicino Oriente in genere, come si accennava. Nei rilievi rupestri di Behistun in Iran occidentale, databili fra il 520 e il 518 a. C., Dario I, il "Re de re" persiano, celebra le proprie vittorie sui popoli confinanti con una rappresentazione figurata in altorilievo e con una iscrizione dove, in prima persona, dichiara le proprie vittorie, le proprie "res gestae". Il bassorilievo presenta la figura di Dario sulla sinistra, in atto di ricevere i prigionieri, che vengono a lui da destra, rappresentati in una catena umana dove i vari personaggi, legati fra loro da una corda al collo, le mani serrate dietro la schiena da catene, con le diverse fogge dei loro abiti e dei loro copricapi, rappresentano i vari popoli sottomessi dal sovrano persiano.

In questo contesto il dominio non viene umanizzato, il potere non si pone il compito di capire, di istituire un sapere in una posizione terza, di pensare un universale attraverso il quale far rientrare la diversità in un concetto filosofico, in un sapere oggettivo, in una condizione umana. Qui il dominio dichiara direttamente la sua capacità di estrazione sui corpi, la sua forza di reificazione, canta le sorti divine del sovrano senza assumersi alcun compito di redenzione.

In questo confronto fra le diverse semiotiche del dominio, quella occidentale e quella orientale, troviamo le tracce delle tenebre originarie dell'Occidente, quelle ombre che ancora oggi incombono sul nostro presente e che Conrad scova e tratteggia in *Cuore di tenebra*. Tenebre, fantasmi e relitti che Stefania Consigliere, in un importante e recente saggio introduttivo al grande romanzo dello scrittore di origini polacche (*La terra del rimosso*, in Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, Editrice Zona, Arezzo 2013, pp. 7-55), mette in chiaro. La teoria di prigionieri, catena al collo, che incede tentennante di fronte al padrone del mondo, il Gran Re persiano, quel dominio totalizzante che applica il proprio potere senza la necessità di istituirci un sapere, è presente nell'impresa coloniale dell'occidente, e la ritroviamo ritratta nelle pagine di Conrad, dove indistintamente prigionieri, ribelli, indigeni, schiavi, operai, difficile distinguerli, procedono catena al collo nelle disumane condizioni di sfruttamento che la colonizzazione belga ha imposto al Congo e all'Africa Centrale in generale. Al contempo, troviamo quella necessità tipicamente occidentale, perché già greca, di investire l'impresa coloniale di una "idea", dei "giusti motivi", come sostiene Kurtz, il personaggio-fantasma attorno al quale gira l'intero impianto narrativo del romanzo conradiano, motivi che di volta in volta possono essere la "civiltà", "l'evangelizzazione", "il progresso", o "il mercato" in tempi più recenti.

E' questo il cuore di tenebra che Conrad mette a fuoco: quel dispositivo occidentale che fa del dominio uno strumento di redenzione, della sopraffazione qualcosa in più del semplice dominio, e che investe questa reificazione dell'altro di una missione, un sapere, una ragione del mondo, un luogo terzo rispetto a dominati e dominatori. Un "dispositivo Occidente" che consente agli occidentali di presentarsi come paradigma del mondo, nell'innocenza che il sapere conferisce.

Giustamente la Consigliere sottolinea come il romanzo di Conrad individui nella tenebra che circonda tutti, oppressi e oppressori, i "fondamenti stessi dell'Occidente": "quello che a metà Novecento è accaduto al cuore della civile Europa aveva secolari antecedenti al di fuori dei suoi confini ed è possibile che la logica dello sterminio nazista altro non sia se non il perfezionamento (ma meglio sarebbe dire: il compimento) della logica dello sterminio coloniale"². L'impresa coloniale, d'altra parte, ha costituito una sperimentazione per quella che ancora la cattiva coscienza occidentale si ostina a definire la "sospensione" o la "parentesi" novecentesca", ovvero l'avverarsi del progetto totalitario, nella forma e nella pratica del lager e nella declinazione biopolitica del nazismo o dello stalinismo. Una sorta di congelamento assolutorio, come se il lager con le sue nude

2 Stefania Consigliere, *La terra del rimosso*, in Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, Editrice Zona, Arezzo 2013, p. 25.

vite, per dirla con Agamben, non costruisca il paradigma del nostro presente, come se il genocidio ruandese, la segregazione nella Striscia di Gaza, il destino dei Palestinesi nei territori occupati, i campi di identificazione ed espulsione per migranti non costituiscono la logica continuazione di quel modello. Non è un caso che, proprio quando *Cuore di tenebra* vedeva la sua gestazione, fra il 1899 e 1903, il lager³ emergesse come pratica di confinamento proprio ad opera delle società coloniali occidentali in territori colonizzati, ed in particolare nelle Filippine, nel Sud Africa e a Cuba, dove le truppe coloniali, rispettivamente spagnole, inglesi e statunitensi, resero indiscernibili, da allora per l'avvenire, l'obiettivo civile da quello di guerra, la vita sacrificabile da quella protetta, la colpevolezza dall'innocenza. Ed è sempre in quel funesto volgersi del secolo che compare il filo spinato⁴, lo strumento principe dei progetti totalitari e tanatopolitici di ieri e di oggi.

C'è da chiedersi la natura dell'indiscernibilità e dell'indecidibilità di questa tenebra, perché il romanzo di Conrad non può essere ridotto esclusivamente ad una disillusa e lucida critica al colonialismo occidentale. C'è qualcosa di più profondo, di terribilmente insondabile e indecifrabile che coglie il lettore di fronte a questa narrazione allucinata e perturbante, motivo non ultimo questo dell'enorme successo letterario dell'opera e della intatta capacità di parlare anche al lettore di oggi. Perché solo un grande abbaglio, quello che coglie l'osservatore occidentale, attribuirebbe quelle tenebre alla presunta oscurità dell'Africa, il continente nero quale metafora per eccellenza di un'ancestralità efferata, di una primordialità ineludibile dell'*homo homini lupus*. il fondamento di una natura umana per sua natura prevaricatrice e assetata di sangue. Se interessano le capacità distruttive dell'Occidente, quelle tenebre tuttavia non si esauriscono con quelle. Si tratta di tenebre fitte, che abitano i folli sogni di Aguirre, il folle conquistatore nel volto di Klaus Kinsky di una delle più belle pellicole di Herzog, o quelli dell'altrettanto folle colonnello Kurtz, il lisergico guerriero di *Apocalypse Now* di Coppola interpretato da un immenso Marlon Brando, entrambe fortunate e indimenticabili trasposizioni cinematografiche di questo "cuore di tenebra" conradiano nel ventre dell'Occidente.

L'incredibilità di queste tenebre risale in linea genealogica all'obliterazione pre-storica di un mondo primordiale, il mondo privo, e liberato, dal politico, dal sapere razionale, dalla morale. Si tratta del mondo preolimpico, quel mondo dell'irrazionale che pur l'Occidente ha conosciuto, prima di diventare Occidente, un mondo che Michel Foucault ha tratteggiato nelle sue *Leçons sur la volonté de savoir*⁵ e che di recente Monica Ferrando ha riproposto alla riflessione con un libro denso e seminale⁶. La separazione fra una terra nera di magia e un cielo limpido di sovranità e di sapere, la frattura fra un paradiso ed un inferno, fra un corpo e un'anima, in una storia di eterne persecuzioni e redenzioni. Questa è la frattura tenebrosa e rimossa che Conrad illumina con la sua scrittura verticale.

Traccia di questa verticalità conradiana il lettore la può trovare anche in Winfrid Georg Sebald. La sua narrazione dello sradicamento, della fine dei tempi e dell'autoconsunzione dell'Occidente trova espressione massima nelle foto con le quali regolarmente lo scrittore tedesco correda i suoi libri. Foto che Sebald stesso cerca e trova, foto di persone internate nei lager nazisti, in procinto di essere eliminate o semplicemente gettate in un'area dell'essere che attende un destino incerto di soppressione o sopravvivenza. I volti che si affacciano da queste foto interrogano: chiedono

3 Hyslop, Jonathan, *The Invention of the Concentration Camp: Cuba, Southern Africa and the Philippines, 1896-1907*, «South African Historical Journal», 2011, 63, pp. 251-276,

4 Olivier Razac, *Storia politica del filo spinato. Genealogia di un dispositivo di potere*, trad it., Ombre corte, Verona 2017.

5 Michel Foucault, *Leçons sur la volonté de savoir. Cours au Collège de France 1970-1971. Suivi par Le Savoir d'Oedipe*, Gallimard/Seuil, Paris, 2011.

6 Monica Ferrando, *Il regno errante. L'arcadia come paradigma politico*, Neri Pozza, Vicenza 2018.

all'osservatore, chiedono a noi che oggi, a distanza di decenni le osserviamo, il perché. Il loro volto ci interroga, perché nessuno è innocente, e tutti siamo coinvolti. Lo sguardo di questi volti è uno sguardo verticale, che guarda all'insù, verso di noi, dall'abisso del passato, della morte, della tomba, per chiedere a chi vive dopo il perché. E il nostro sguardo, quello che noi produciamo, e siamo chiamati a produrre da quella chiamata a giudizio che si svolge in quelle facce, è dall'alto in basso, è uno sguardo sull'abisso, sul terreno che è sotto di noi, sotto i nostri piedi. E' uno sguardo proiettato nelle tenebre, quelle tenebre sulle quali poggiano l'Occidente e i nostri piedi.